

Tra le molte pubblicazioni che inondano le edicole il recentissimo volumetto del Corriere dell
a
sera (
24
maggio
1915.
L'Italia
è
in
guerra
)
curato
da
Antonio
Carioti
e Paolo
Rastelli
si
colloca
abbastanza
fuori
del
coro
, e
comunque
in
evidente
contraddizione
con
il
fascicolo

Lettere
dal
fronte
,
dal
taglio
volgarmente
propagandistico

,
promosso
dallo
stesso
"Corriere"
in
collaborazione
con
Posteitaliane
che
ho
già
segnalato
nell'articolo

□
[Il
senso
delle
celebrazioni
del
“maggio
radioso”
](#)

.
Sono
relativamente
condivisibili
parecchi
dei
saggi
, a
partire
dal
primo
introduttivo
di
Sergio Romano,
dal
titolo
convincente

,
La
guerra
che
non
finì

,
che
ammette
che
la
guerra
ebbe
significati
diversi
: “per
molti
imprenditori
era
uno
straordinario
fattore
di
crescita
e
sviluppo”

,
mentre
“per
molti
uomini
politici
era
l’occasione
per
contrapporre
l’
union
sacrée
della
nazione
alle
fastidiose
rivendicazioni
del
mondo
operaio
e
delle
plebi
contadine”
, e “per i

realisti
era
il
prezzo
da
pagare
per un
posto
al
tavolo
della
pace e la
partecipazione
al
rifacimento
della
carta
d'Europa”

.
Naturalmente
in
questo
modo
si
dà
pari
dignità
e
importanza
a
tutte
queste
motivazioni

,
nel
complesso
giuste
anche
se
presentate
in forma
edulcorata
, e
messe
sullo
stesso

piano e quasi
alla
pari
con i
sogni
di
gloria
della
dinastia
sabauda
e le
mistificazioni
di
Mussolini e
degli
anarco-sindacalisti
che
parlavano
di
“guerra
rivoluzionaria
che
avrebbe
sepolto
il
nuovo
Ancien
Régime”
. E
quanto
alle
carte
da
rifare
,
si
tace
che
non
c’era
solo
quella
dell’Europa
, ma
quelle
di

altri
continenti
. Come al
solito
al
Patto
di
Londra
si
fanno
riferimenti
generici
senza
mai
pubblicarlo
o
almeno
segnalare
che
prevedeva
compensazioni
anche
nella
Turchia
asiatica
e in Africa,
particolare
essenziale
per
capire
qual'era
lo
scopo
generale
della
guerra
,
una
nuova
suddivisione
del
mondo
coloniale
, ben
oltre
i

“cinque
conflitti
combattuti
contemporaneamente”

che
secondo
Romano
erano
quello
franco-tedesco
per la
supremazia
nel
continente
europeo

,
l'anglo-tedesco
per la
supremazia
negli
oceani

,
il
russo-austriaco
per i
Balcani

,
l'austro-italiano
per
l'Adriatico

, e
il
russo-turco
per
il
controllo
degli

stretti
. Ma
nel
complesso
Romano
coglie
che
proprio

la
"modernità"
della
guerra
,
che
accelerò
lo
sviluppo
di
industrie
e
rivoluzionò
la
logistica
,
fu
all'origine
anche
dell'immenso
numero
di
morti
,
senza
paragone
con
quelli
dei
conflitti
dei
decenni
precedenti
.

Sergio Romano osserva che la fine della guerra viene commemorata dall'Italia il 4 novembre
,
dalle
altre
potenze
dell'Intesa
l'11
novembre
, e

si
domanda
: “Ma
siamo
davvero
certi
che
la Grande Guerra
sia
finita
il
4 e
l’11
novembre
?”. La
guerra
non
terminò
mai
,
spiega
,
perché
“proseguì
con i
moti
rivoluzionari
di
Amburgo
, Monaco
di
Baviera
, Vienna, Budapest, e
su
scala
minore
,
nell’Italia
del
biennio
rosso”
, e
soprattutto
vide
una
costante

instabilità
nel
dopoguerra
, in
cui
“quasi
tutte
le
clausole
territoriali
inflitte
ai
Paesi
sconfitti
vennero
modificate
da
avvenimenti
successivi”
. La
rivoluzione
russa
resta
tuttavia
sullo
sfondo
,
sfiorata
ma non
analizzata
e
mai
presa
in
considerazione
come
alternativa
al
massacro
, e
gli
stessi
moti
spartachisti
descritti
come

una
continuazione
della
guerra

,
più
che
come
causa
fondamentale
del
crollo
delle
potenze
centrali

Alcuni saggi, come quello di Simona Colarizi su *Come si giunse all'intervento* sono ineccepi-
bili e non
nasco

ndono
nulla
del peso politico
raggiunto
dai
media,
di
cui
avevano
piena
consapevolezza
sia
gli
imprenditori
dell'industria
pesante
che
finanziavano
i
giornali
nazionalisti
,
sia
i

gruppi
industriali
francesi
che
contribuirono
alla
fondazione
del
"Popolo
d'Italia"
di
Mussolini. La
Colarizi
inoltre
non
tace
l'insensatezza
dei
comandi
italiani
,
che
dieci
mesi
dopo
l'inizio
della
guerra
entravano
in
guerra
senza
rendersi
conto
che
già
per
il
Natale
del 1914 "a
est
come a
ovest
si
contavano
le

vittime
a
centinaia
di
migliaia
:
tra
morti
,
feriti
e
mutilati
era
scomparso
più
del 60%
degli
uomini
mobilitati
in
agosto
dall'esercito
francese”
.

Altri capitoli, come quello di Andrea Guiso dedicato proprio al Corriere e al suo contributo al clima interventista non nascondono i fatti, ma li condiscono sia con frasi apologetiche che esaltano ossessivamente il ruolo

di
“direzione
morale” e
l'interventismo
“etico”
di
quel
giornale
,
contrapposto
ai
“gufi”
e
ai
“predicatori
di
sventura”
,
sia
con
una
identificazione
totale
con la
linea
di
Albertini
,
che
porta
a
liquidare
il
giolittismo
riducendolo
solo a
una
“spregiudicata
tattica
parlamentare”
,
che
aveva
“contribuito
a
estendere

il
raggio
d'azione
del
deprecato
trasformismo
ben
oltre
i
confini
della
legittimità
costituzionale
,
imbastardendo
lo
spirito
laico
e
liberale
della
classe
dirigente
italiana
e
rendendo
ancora
più
minacciose
le
forze
sleali
e
anti-sistema
,
socialisti
in
testa”
. Sic!
Alla
presunta
e
indimostrata
slealtà
dei
socialisti

,
Guiso
contrappone
il
compito
del
"Corriere"
:
"Riaffermare
il
principio
di
autorità
in
politica
e
nella
catena
di
comando"

.

Va detto anche che sui socialisti il saggio di Marco Gervasoni (*Perché fallì l'opposizione socialista*)
)
descrive
correttamente
la
loro
inconsistenza
sulla
scena
politica
italiana
senza
approfondire
tuttavia
le
ragioni
del
grande
fallimento
dell'Internazionale
socialista

e
della
assoluta
incoerenza
tra
le sue
decisioni
congressuali
sulla
ipotetica
guerra
futura
e la
rinuncia
a
qualsiasi
iniziativa
quando
questa
si
delineava
davvero
.

Qualche dubbio suscitano due articoli speculari abbastanza bizzarri, che provano ad immagini
nare co
sa
sarebbe
accaduto
se
l'Italia
fosse
rimasta
neutrale
(
il
saggio
di
Giovanni
Belardelli
) o se fosse
entrata
in
guerra

a
fianco
degli
imperi
centrali
(
quello
di
Franco
Cardini
) . Il
primo
fa
fantapolitica

,
entrando
nei
dettagli
, e
dando
per
scontato
tra
l'altro
che
in
tal
caso
i
bolscevichi
non
avrebbero
potuto
prendere
il
potere
; ma ha
una
tesi
di
fondo
ben
precisa
: la
mancata
entrata

in
guerra
dell'Italia
ne
avrebbe
ritardato
il
progresso
,
rappresentato
per
Belardelli
dallo
sviluppo
industriale
dovuto
alla
produzione
di
armamenti
e
dalla
"nazionalizzazione
delle
masse"
che
forgiò
-
nelle
trincee
e
nella
corrispondenza
con le
famiglie
lontane
- la
consapevolezza
di
essere
italiani
. Ma
il
"progresso"
per
Belardelli

era
rappresentato
perfino
dalla
legge
che
consentì
alle
donne
di
accedere
a “quasi
tutte
le
professioni”
che
avevano
già
esercitato
di
fatto

.
Peccato
che
quella
legge
fu
fatta
nel
1919, a
guerra
finita
e
nel
clima
del
biennio
rosso
: un
altro
sottoprodotto
del
clima
rivoluzionario
, non
della

guerra
in
quanto
tale.

Meno fantasioso Cardini, che parte da una giusta polemica con chi usa il “logoro e conformi
stico
dogma espresso
da
slogan
tipo
«la
storia
non
si
scrive
al
condizionale
» o «la
storia
non
si
fa con i
se
e con i
ma
», e la
ribadisce
osservando
correttamente
che
“a
un’unicità
del
veramente
successo
corrisponde
una
vertiginosa
pluralità
di
quel
che
viceversa

,
pur
avendo
potuto
essere
, non
è
stato”
.
Cardini
comunque
ipotizza
che
qualora
ci
fossimo
schierati
con
il
Kaiser, la
guerra
poteva
finire
un
paio
d’anni
prima,
probabilmente
a Verdun:
gli
Stati
Uniti
non
sarebbero
intervenuti
e “la
loro
egemonia
mondiale
sarebbe
stata
ritardata
e
attutita”
. E
soprattutto

“sarebbero
stati
risparmiati
all’Europa
due
anni
di
guerra
,
agli
italiani
la
vergogna
e la
mattanza
di
Caporetto
, al
mondo
intero
l’infamia
e la
tragedia
dei
Trattati
di
Versailles,
autentica
«pace per
porre
fine a
qualunque
prospettiva
di
pace» e
fonte
di
tutti i
nostri
mali
per i
successivi
cento
anni
(...e
oltre

?),
dai
totalitarismi
alla
Shoah
,
alla
fondazione
dei
petro-emirati
arabi
,
alla
lunga
crisi
israelo-palestinese
.
Perché
,
tanto
per
dirne
una
, Hitler non
l'hanno
inventato
né
i
miti
wagneriani
,
né
le
fumose
birrerie
di
Monaco:
l'hanno
sinistramente
evocato
i
demiurghi
di
Versailles
che
dopo

aver
vinto
pretesero
di
stravincere
,
suscitando
un
vasto
fronte
europeo
di
scontenti
e
di
revisionisti
e
riducendo
i
tedeschi
a
quella
disperazione
che
li
avrebbe
indotti
,
di
lì
a
poco
, a
salutare
nel
piccolo
caporale
austriaco
il
loro
nuovo
redentore”
.
Beh
,
sia

pure in
questo
modo
un
po'obliquo

,
Cardini
ha
chiarito
quale
fu
il
terribile
lascito
di
quella
guerra
!

Da segnalare positivamente un saggio di Paolo Rastelli che dice alcune scomode verità sull
a co
ndotta
della
guerra
da
parte
del
comando
italiano
,
cominciando
con lo
smentire
la
frase
iniziale
del
proclama
di
Diaz per la
vittoria
.
Rastelli
dice

senza
reticenze
che
è
una
“bugia
bella
e
buona”
affermare
che
l’esercito
italiano
fosse
“inferiore
per
uomini
e per
mezzi”
. Le
cifre
più
accreditate
“danno
per
l’esercito
italiano
uno
schieramento
iniziale
nel
maggio
1915
di
almeno
400.000
uomini
con 1.500
pezzi
di
artiglieria
,
cui
si
opponevano
a

malapena
circa 100.000
austriaci
(
comprese
alcune
unità
delle
milizie
territoriali
, la
Landsturm
, male
armata
e con un
addestramento
sommario
, con non
più
di
400
cannoni
)". Il
saggio
esamina
severamente
gli
errori
del
comando
, e
si
conclude
smentendo
di
fatto
anche
la
seconda
parte
della
frase
di
Diaz,
spiegando
che

la
vittoria
era solo
apparente
,
dato
che
l'esercito
austroungarico
era
sconfitto
non
sul
campo
, ma
sul
fronte
interno
.

Aldo Cazzullo parla con emozione del "popolo delle trincee", con le scarpe di legno e carton
e . I sol
dati
vengono
tranquillizzati
a
forza
di
alcool
e
bordelli
inumani
, e
fucilati
da
carabinieri
e
ufficiali
al
minimo
cedimento
.
È
uno

dei
pochi
che
non
tace
questo
aspetto
orribile
della
guerra
,
che
anzi
ricostruisce
nei
dettagli
,
partendo
dal
caso
atroce
della
brigata
Ravenna
,
su
cui
si
sofferma
per
tirare
questa
conclusione
:
"il
fatto
che
la
casta
militare
non
avesse
appreso
la
lezione
della

Rivoluzione
francese
, non fosse
affatto
convinta
dell'uguaglianza
tra
gli
uomini
,
considerasse
la vita
delle
reclute
a
disposizione
degli
ufficiali
, non
fece
che
esasperare
gli
animi
e
scavare
un
solco
profondo
tra
i
cittadini
e le
istituzioni
, o
meglio
tra
le masse e le
gerarchie
. Il
fascismo
nacque
anche
così”
.

A riprova che questa celebrazione non è dovuta a un semplice automatismo (tanti anniversari sono stati ignorati) ma corrisponde a una necessità

politica

attuale, c'è

anche

la verifica

che

,

perfino

nei

lavori collettivi commissionati

dai

grandi organizzatori dell'opinione pubblica,

si

delinea a volte

una

differente impostazione, un rifiuto

di

accettare l'impostazione apologetica prevalente. Ne parleremo

ancora

.(

a.m.30

/5/15)